

LA MORTE DI TITO, LA MORTE DELLA JUGOSLAVIA

di Raif Dizdarevic



Scientific Committee

Stefano Bianchini, Ernest Geigner, George Schöpflin, Mihály Fülöp,
Dusan Janjic, Alla Jaz'kova, Craig Nation, Zarko Puhovski,
Rudolf Rizman, Paul Shoup, Jan Skaloud, Vera Vangeli

Editor-in-Chief: Stefano Bianchini

Publications Coordinator: Marcella Del Vecchio

Managing Editor: Andrea Brandani

Traduzione: Alice Parmeggiani

Graphic Designer: Stefania Adani

Foto di Copertina:

Tito e Raif Dizdarevic a Bugojno (Bosnia e Erzegovina) il 9 novembre 1978
(Fonte: Archivio Dizdarevic)

This volume is printed on *Palatina* paper from Fabriano Paper Mills

ISBN 88-8063-285-5

© Copyright 2001 A. Longo Editore

Via P. Costa, 33, 48100 Ravenna

Tel. (0544) 217026 Fax 217554

e-mail: longo-ra@linknet.it

www.longo-editore.it

All rights reserved

Printed in Italy

Indice

| | | |
|------|-----|---|
| page | 9 | Introduzione di <i>Stefano Bianchini</i> |
| | 25 | Primo Capitolo <i>La malattia e la morte di Tito</i> |
| | 83 | Secondo Capitolo <i>I primi anni dopo Tito. Contrasti politici e primi scontri</i> |
| | 105 | Terzo Capitolo <i>La crisi economica e l'impotenza delle istituzioni. La prima seria spaccatura al vertice del Partito</i> |
| | 135 | Quarto Capitolo <i>La posizione internazionale e la politica estera della Jugoslavia dopo Tito</i> |
| | 225 | Quinto Capitolo <i>I mesi della destabilizzazione della Jugoslavia</i> |
| | 285 | Sesto Capitolo <i>Il virus del separatismo in Slovenia</i> |
| | 331 | Settimo Capitolo <i>Tetre valutazioni alla fine del 1988</i> |
| | 347 | Ottavo Capitolo <i>La crisi di gennaio</i> |

- 385 Nono Capitolo
Il Kosovo, il problema politico più grave del paese
- 467 Decimo Capitolo
Il ruolo delle forze armate nella crisi jugoslava
- 495 Undicesimo Capitolo
Il mondo comincia a chiedersi se la Jugoslavia sopravviverà
- 505 Dodicesimo Capitolo
E, infine, la domanda suprema
- 515 Postfazione di Aziz Hadzihasanovic
- 527 Gli Autori
- 529 Indice dei nomi

Stefano Bianchini

RAIF DIZDAREVIC E IL DISSOLVIMENTO DELLA JUGOSLAVIA.
APPUNTI EUROPEI E DINAMICHE BALCANICHE

Parafrasando un famoso testo teatrale di Bertold Brecht, verrebbe da sintetizzare la narrazione di Raif Dizdarevic sui dieci anni di politica jugoslava che separano la morte di Tito dalla scomparsa del suo paese, come il racconto – passo dopo passo – di una «resistibile, ma inevitabile dissoluzione».

Così come l'ascesa di Arturo Ui, anche la «discesa agli inferi» della federazione jugoslava sembra seguire meccanismi simili, nel senso che lo sbocco tragico della disgregazione e della guerra (in analogia con l'instaurazione della dittatura di Ui-Hitler) avrebbe potuto essere evitato. Nel nostro caso, la fuoriuscita dalla crisi in Jugoslavia era legata al varo di riforme radicali, capaci di ridare fiato ad un'economia sempre più asfittica, e di rendere efficace – e controllabile – il sistema di assunzione delle decisioni. Si dirà che senza il contesto fornito da democrazia e libertà di mercato una tale riforma era, e sarebbe stata, in ogni caso, impossibile. Per come sono andate le cose, ma anche per com'è cambiata la società jugoslava fra il 1945 e il 1980¹, una tale conclusione è inevitabile.

Tuttavia, nonostante le resistenze culturali di una parte rilevante della Lega dei comunisti, nonostante gli interessi di apparati e i giochi personalistici di potere succedutisi nel corso degli anni Ottanta e che hanno impedito per un decennio

¹ Intendo dire che i mutamenti occorsi in quegli anni hanno comportato non solo un forte sviluppo della società jugoslava nel suo complesso, ma anche diversificazione sociale e moltiplicazione degli interessi. Questi ultimi avevano, pertanto, una necessità crescente di rappresentanza politica e richiedevano nuovi strumenti di mediazione che non potevano più essere rappresentati soltanto dal Comitato Centrale della Lega dei comunisti. Per maggiori dettagli su questi aspetti rinvio al mio Bianchini, S., «Political Culture and Democratization in the Balkans», in Pridham, G., and Gallagher, T., *Democratization in the Balkans*, Londra, Routledge, 1999.

serie riforme, proprio i brillanti risultati ottenuti dal governo di Ante Markovic nella prima metà del 1990 costituiscono una prova di quanto fosse possibile non solo cambiare radicalmente e con successo, ma anche evitare sbocchi disastrosi.

In questo senso, la disgregazione è stata un evento «resistibile». Al tempo stesso, però, inevitabile: perché, infatti, le riforme potessero essere attuate, perché i successi iniziali di Markovic potessero avere un effetto duraturo era necessaria una forte volontà politica: invece la paralisi delle istituzioni e nelle istituzioni rendeva impossibile sfruttare positivamente e, quindi, consolidare i primi successi dopo le tante difficoltà e tensioni che li avevano preceduti. Anzi, proprio la crescente impasse degli anni Ottanta e le divaricazioni che essa aveva provocato specialmente fra alcune repubbliche (Serbia e Slovenia) avevano progressivamente annullato – in buona parte della leadership comunista – la volontà politica di fare riforme che interessassero la Jugoslavia nel suo complesso.

Le vicende ricostruite da Raif Dizdarevic sono, in questo senso, una testimonianza esemplare che permette al lettore di svolgere un «viaggio» ex post fra le istituzioni jugoslave grazie ai ruoli svolti da Dizdarevic nel decennio in questione. Prima presidente della Bosnia-Erzegovina, quando Tito si ammalò, poi presidente del parlamento federale, quindi ministro degli esteri e, infine, presidente della federazione: un'invidiabile carriera politica ha permesso a quest'uomo di osservare, influire, guidare lo svolgersi delle vicende del suo paese da diverse angolazioni, sia nelle dinamiche interne, sia in quelle internazionali. Le speranze, le illusioni, le delusioni e il senso d'impotenza sono alcuni dei principali sentimenti che pervadono queste pagine, che si succedono con un ritmo almeno altrettanto incalzante quanto lo fu il ritmo con cui sono maturati i destini della Jugoslavia.

Per molti versi, dunque, questo è un libro del tutto particolare. Esso non è un libro di Storia. E tuttavia, è un libro scritto direttamente da chi ha contribuito a fare la Storia per un periodo non breve, né occasionale. Ne deriva così una testimonianza che si dispiega per un intero decennio ed è attraversata da un assillo continuo dell'autore a capire le ragioni del disastro.

Dal punto di vista dello studioso, l'approccio scelto da Dizdarevic nel dispiegare la sua narrazione risulta particolarmente felice: perché è ovvio che la crisi della Jugoslavia non possa essere analizzata partendo da un determinato evento, per quanto significativo, e cronologicamente molto vicino al momento del crollo. Eppure, questa operazione è stata compiuta proprio durante la guerra di secessione e avviene tuttora da parte di coloro i quali, via via, pubblicano le proprie memorie. Né diversamente si comportano molti leader politici o diplomatici – jugoslavi o occidentali – che, interrogandosi su quanto si sarebbe potuto fare per «governare» la disgregazione, tendono a riferirsi quasi generalmente a un evento molto a ridosso dell'esplosione definitiva. Sicché, invece di inserire il conflitto nel contesto più complessivo di una crisi che scaturiva dalla crisi del comunismo ma aveva – come si vedrà – implicazioni ben più vaste, si è preferito e si preferisce spesso o risalire indietro nel tempo fino ad arrivare a Diocleziano o definire un

evento recente «utile» a giustificare (ex-post) le posizioni allora assunte. E così, di volta in volta, a seconda dei punti di vista, si menzionano il Memorandum dell'Accademia serba e il numero di *Nova Revija* del 1987, la rivolta del Kosovo o la repressione della sua autonomia, le vicende di Jansa o di Spigelj, il rovesciamento del governo montenegrino, o ancora il boicottaggio serbo della presidenza federale o la dichiarazione di indipendenza di Slovenia e Croazia... e si potrebbe continuare a lungo.

In realtà, la crisi della Jugoslavia non è colpa di Diocleziano, né della scrittura latina o cirillica del serbo-croato, né di un preteso conflitto di civiltà, come pure pretendono alcuni uomini politici, come ad esempio il presidente croato Tudjman a cui è cara l'attraente, ma infondata tesi di Huntington. Né la comprensione degli eventi che hanno condotto alla «resistibile, ma inevitabile» disgregazione può essere fatta risalire ad un solo, particolare evento degli anni Ottanta, pena il cadere nella strumentalizzazione e/o nella parzialità.

Per questo, lo sforzo di Dizdarevic di riflettere su un intero decennio e, attraverso di questo, sul legame fra titoismo e gestione del dopo-Tito nella sua dimensione interna e internazionale è il più utile. Aiuta a svelenire il clima e a riflettere meglio su una dinamica che rispecchia, in realtà, un malessere non tanto locale, quanto profondamente moderno ed europeo.

In questo, insomma, la testimonianza di Dizdarevic è qualitativamente diversa da quella di molti altri protagonisti, suoi contemporanei, che hanno già pubblicato le proprie memorie. È qualitativamente diversa non solo e non tanto per le idee espresse, su cui il lettore può convergere o dissentire, ma per il metodo, per l'approccio complessivo ad una tematica che ha bisogno ormai di essere indagata al di fuori della propaganda.

A differenza del lettore straniero, quello di cultura jugoslava, sia egli sloveno o macedone, conosce bene i nomi di Janko Bobetko, Janez Jansa, Borisav Jovic, Veljko Kadijevic, Stipe Mesic o Sefer Halilovic. Tutti, in un modo o nell'altro, sono stati protagonisti, nella disgregazione della federazione jugoslava, e tutti hanno pubblicato le proprie memorie².

Esse, tuttavia, si concentrano soprattutto sugli ultimi giorni della Jugoslavia o addirittura solo su momenti bellici. Inoltre, prese nel loro complesso, esse rivelano intenti di fondo lontani dal bisogno, anche tormentato, di capire le ragioni che hanno condotto a giorni tanto drammatici per il loro comune paese. Si tratta, piuttosto, di opere dettate dalla volontà di glorificare se stessi o di giustificarsi, di scindere le proprie dalle altrui responsabilità, di chiarire alcuni momenti per get-

² Bobetko, J., *Sve moje bitke*, Zagabria, Vlastita Naklada, 1996; Janez Jansa, J., *Premiki. Nastajanje in Obramba Slovenske Drzave 1988-1992*, Lubiana, Založba Mladinska Knjiga, 1992; Jovic, B., *Poslednji dani SFRJ*, Belgrado, Politika, 1995; Kadijevic, V., *Moje vidjenje raspada. Vojska bez drzave*, Belgrado, 1993, Mesic, S., *Raspad SFRJ*, Zagreb 199...; Halilovic, S., *Lukava strategija*, Sarajevo, Marsal, 1997.

tare dure accuse ad altri... Non che non vi siano interessanti verità in queste opere, specie quando esse pubblicano documenti inediti o consentono allo studioso una comparazione approfondita di diversi fattori ed eventi; pur tuttavia, esse restano confinate nel campo delle opere di parte, utili nel loro insieme a capire la contrapposizione dei linguaggi e delle strategie politiche o militari, ma non a ricostruire un dramma collettivo per il quale c'è bisogno di un approccio più complessivo e pacato, estraneo alla mischia.

Certamente uomo del suo tempo, e anch'egli esponente politico di primo piano per un intero decennio, Raif Dizdarevic sfugge – per l'ampio respiro dato alla sua testimonianza – alle insidie in cui sono caduti finora gli altri autori di memorie di quest'epoca tempestosa: nelle sue parole non si colgono intenti giustificazionisti, né polemici risentimenti, anche se l'autore non rinuncia ad esprimere proprie valutazioni. È, peraltro, nell'ampiezza tematico-temporale che emerge lo sforzo di ripensare attraverso quali meccanismi la Jugoslavia è giunta alla disfatta.

E qui il lettore trova nuovi stimoli di riflessione. Per chi, come l'autore di queste righe, ha vissuto personalmente quasi tutti gli eventi descritti, queste pagine restituiscono un film della memoria, potenziando le conoscenze di una dinamica fatale e aprendo nuovi interrogativi. Per chi è più giovane, o culturalmente lontano da quanto è accaduto, queste pagine saranno di stimolo a capire quanto abbia pesato, sullo sbocco finale di una crisi di 10 anni, una complessità di fattori e un vasto arco di complicità e responsabilità, rompendo schemi ideologici e pregiudizi.

Apparirà, ad esempio, evidente come, con il deteriorarsi della situazione economica e sociale, sia venuta rapidamente affermandosi, nella Lega dei comunisti e soprattutto ai vertici delle repubbliche, la rinuncia alla mediazione politica per preferire quell'accelerazione dello scontro dicotomico amico-nemico fino a condurlo a quell'intensità estrema che, secondo il pensiero di Carl Schmitt poi ripreso da Julien Freund, si risolve in ultima istanza con il ricorso alla forza, ossia alla guerra.

Il processo di aggregazione degli amici e degli alleati, d'individuazione dell'avversario-nemico e il tentativo di disaggregarlo e combatterlo – se ci ispiriamo ad un procedimento cardine nel pensiero politico di Schmitt – ha seguito un percorso per certi aspetti differente a quello che era stato delineato dall'ideologia comunista a causa del conflitto Est-Ovest e, per la Jugoslavia, anche con l'URSS.

Di fatto, la crisi degli anni Ottanta ha progressivamente svalutato la forza d'attrazione esercitata sia dal pensiero marxista, sia dalla pratica socialista jugoslava identificatasi con l'autogestione. Burocrazia, autarchia, sprechi, gestioni poco oculate o non attente all'investimento, tutto ha congiurato per annullare un patrimonio di riflessione teorica, di speranza e anche utopia legata all'idea della democrazia economica, finendo con il travolgere la Lega dei comunisti e il suo sistema di potere. Contemporaneamente, il legame di dipendenza fra sindacati e

partito ha trascinato il primo nel vortice della crisi in cui è caduto il secondo: le tensioni sociali non hanno trovato così sbocco in organizzazioni o movimenti capaci di convogliare la protesta in forme efficaci e in grado di raccogliere consensi in tutto il paese, ma si sono frantumate nei mille rivoli delle rivendicazioni salariali legate alle specificità locali. Di fatto, nel sistema politico jugoslavo, imperniato su una triplice forma di rappresentanza (sociale, attraverso l'autogestione; politica, attraverso il partito e le altre associazioni ammesse; etno-nazionale, attraverso le repubbliche, le regioni e la proporzionale etnica), solo l'ultima ha trovato modo di emergere prepotente come ancora di salvezza in una società culturalmente disorientata e provata dalla contemporanea, profonda, crisi dell'economia e delle istituzioni.

È qui, in questo contesto politico, in cui la rappresentanza dei diritti individuali è sempre stata denigrata, emarginata, ostacolata, mentre è stata promossa solo ed esclusivamente la rappresentanza dei diritti collettivi, è qui, si diceva, che si dovrebbe soffermare la riflessione sulle ragioni che hanno condotto il nazionalismo ad affermarsi come alternativa vincente al comunismo. Certo, a tale sbocco non è affatto estraneo il ruolo giocato dagli apparati e delle burocrazie repubblicane: l'adattamento di una parte significativa dei ceti politici jugoslavi al nazionalismo scaturisce dalla necessità delle burocrazie di auto-alimentarsi e auto-proteggersi in una cornice in cui lo Stato resta comunque il punto di riferimento principale, sia pure ridefinito nella sua dimensione spaziale.

Tuttavia, questo è solo un aspetto della realtà. L'altro è determinato dal peso esercitato dalla continuità di fatto fra adeguamento conformista di origine rurale ed adeguamento culturale-ideologico promosso dal comunismo, in un contesto che non si poggiava su un rispetto equilibrato di diritti individuali e collettivi. Sicché, al perdurare della crisi sociale e politica, una parte significativa della popolazione e del ceto politico ha ritenuto che l'uniformità etnica potesse costituire un'efficace strumento di auto-identificazione e di auto-protezione, in grado di assicurare non solo una risposta convincente alla crisi, ma anche di scaricare sull'«altro» la responsabilità per le difficoltà accumulate. Di conseguenza, attraverso la pretesa omogeneità di lingua, religione e cultura si è pensato di avere a disposizione un volano capace di dare nuovo fondamento allo sviluppo. Che poi questo processo sia stato in larga misura indotto, attraverso l'uso strumentale dei mass media e dell'informazione, da un uso ponderato della menzogna e della diffusione di notizie false o tendenziose, come pure Dizdarevic conferma ampiamente nelle sue memorie, nulla toglie al fatto che la ricezione di tali messaggi abbia avuto successo non solo perché la gente era confusa, ma anche perché una parte di essa era culturalmente disposta a far propri quei messaggi.

Tale sconcertante conclusione non è peraltro attribuibile alla sola inesistenza di una società civile, matura e democratica. La Jugoslavia è stato il paese socialista che più di tutti ha sperimentato un'articolazione sociale e politica della società in fasi prolungate della dittatura comunista, anche quando Tito era vivo.

Non si dimentichi il peso esercitato dai mutamenti legati alla riforma del 1965, l'apertura internazionale e la libertà di movimento all'interno del paese e verso l'estero; gli infuocati dibattiti nelle università e fra gli studenti; i vari periodi di distensione interna, quando numerosi fogli e riviste indipendenti hanno potuto circolare; romanzi stranieri, altrove proibiti, venivano tradotti; l'importanza che ebbero alcune dirigenze poi rimosse, come nel caso soprattutto della Serbia ai tempi di Marko Nikezic e Latinka Perovic. E anche negli anni Ottanta si è registrato un crescendo di iniziative e un'apertura di dialogo rilevanti.

Ma tutto ciò non ha impedito tragici sbocchi a questo paese: evidentemente, le ragioni di questa sconfitta sono ben più profonde di quanto non si sia finora riflettuto. E, infatti, l'intreccio di fattori si fa complesso: per molti versi, tale articolazione politica – sia pure a singhiozzo – della società non è stata in grado di prepararsi ad affrontare il nodo cruciale delle fonti di legittimazione dei poteri dello Stato nel momento del superamento del comunismo. O meglio, poiché tale articolazione politica era estremamente diversificata – includeva nazionalisti e democratici, laici e religiosi, moderati e fondamentalisti, femministe e tradizionalisti – alcuni a ciò si sono preparati e altri meno. E di fatti, caduta l'ideologia comunista come fonte di legittimazione del potere, chi avrebbe potuto aspirare a prenderne il posto? Su quali valori «forti» avrebbe potuto fondarsi un federalismo democratico e interculturale, una volta venuto meno quello promosso dal comunismo? In questa prospettiva vi era ancora molto da costruire, anche se matrimoni misti, un numero consistente di coloro che si dichiaravano nazionalmente «jugoslavi» e anni di libera circolazione della popolazione potevano far pensare che esistesse una base solida da cui partire per costruire un nuovo futuro insieme.

Al contrario, il richiamo ambiguo al «popolo» che, finalmente, «diventava protagonista» dopo anni di dittatura, subito rilanciato dagli intellettuali nazionalisti (si pensi al Memorandum dell'Accademia serba, ad alcuni articoli apparsi in *Nova Revija* nel 1987 o, ancora, ad alcune pubblicazioni della chiesa cattolica croata del 1989-90), ha favorito l'identificazione della categoria politica «popolo» con la «comunità etnica», potendo far leva sul fatto che il diritto collettivo è sempre stato dominante nella cultura politica, nelle aspettative, nelle fonti di identificazione, nelle conoscenze politiche di una parte significativa della popolazione jugoslava.

Certo, l'interculturalità in Jugoslavia (e in tutto il bacino danubiano-balcanico) era – e, nonostante tutto, ancora è – un dato di fatto che scaturisce da secoli di storia e di cultura condivise: chi si è assunto il ruolo di maggior responsabile del tragico sbocco della disintegrazione (ossia Milosevic e la leadership serba) e chi si è assunto il compito di contrastarlo seguendone la logica (ossia Kucan e la leadership slovena) o addirittura i metodi (Tudjman e la leadership croata), ha sentito, evidentemente, che la caduta del comunismo costituiva l'ultima occasione storica che si presentava loro per distruggere la Jugoslavia.

Non è un caso che fra il 1987 e il 1991 vi sia stata un'accelerazione della

pressione politica e un rifiuto sistematico della mediazione, altrimenti inspiegabili. Basta leggere la testimonianza di Dizdarevic che, tuttavia, è in questo suffragata dalla cronologia, da molti studi e per certi versi perfino dalla memorialistica esistente, per rendersi conto di come operasse una fretta distruttiva di chiara ispirazione politica: in parte, ma solo in parte essa si spiega con la volontà di impedire all'«ortodossia» politico-ideologica del partito di riprendersi dai colpi subiti e ristabilire il proprio potere, come pure era successo altre volte in passato. In larga misura, invece, essa si spiega con il timore che uno sviluppo della democrazia – e, in questo, un successo dell'azione governativa di Ante Markovic – avrebbe potuto rafforzare quel filone pacifista, laico, femminista, riformatore che all'interculturalità faceva riferimento e che sull'esistente tessuto di legami economici, sociali e culturali poteva pensare di costruire il proprio blocco sociale di consenso. Spezzarlo era diventato un imperativo, per chi aveva ormai scelto di costruire le proprie fortune sul nazionalismo. Ecco perché sono state sistematicamente boicottate le riforme dalla Serbia, dalla Slovenia e dalla Croazia, perché si è impedito lo scioglimento del parlamento federale e vanificata la possibilità di elezioni multipartitiche in Jugoslavia. Se ciò fosse accaduto, la riforma istituzionale del paese sarebbe diventata oggetto di uno scontro in ambito parlamentare, si sarebbe trasferita nelle sue sedi proprie, ossia nelle commissioni e là avrebbe trovato, prima o poi, uno sbocco che non è detto sarebbe stato di «concordato smembramento» del paese.

Anche perché, diciamolo chiaramente, uno smembramento concordato del paese era, questo sì, impossibile: la logica etno-nazionale dominante, muovendo da una pretesa omogeneità che territorialmente non esisteva, doveva inevitabilmente imporla con la forza al proprio interno, mentre cercava di stabilire, sempre con la forza, i confini esterni (divenuti controversi a causa dei richiami strumentali alla storia e/o alla demografia).

La guerra, sempre pensando a Schmitt, diventava un fattore risolutore nel momento in cui il processo di aggregazione degli amici e di disgregazione dei nemici si svolgeva ormai secondo linee etniche, anziché ideali o ideologiche. Sostituendosi al precedente contrasto fra comunisti e anticomunisti, la nuova polarizzazione amici-nemici non ha aderito al quadro jugoslavo, ma ha teso a provocare nuove spaccature. In altre parole, non vi è stata una volontà di mediazione per la semplice ragione che non è esistita una politica delle alleanze entro il quadro istituzionale esistente: la leadership slovena non era interessata a coagulare attorno a sé i riformatori contro le spinte autoritarie o nazionaliste promosse dalla leadership serba. Ancora una volta, la testimonianza di Dizdarevic costituisce un'autorevole conferma, ma comunque una conferma di quanto già appare evidente allo studioso, ossia che la politica delle alleanze si era rapidamente ristretta al legame fra leader e gruppo etnico di riferimento, preparando così la fine del paese.

Non è un caso che la guerra, dal momento in cui scoppiò il 25 giugno 1991,

non abbia mai condotto ad una convergenza generale contro chi veniva accusato di essere il principale o addirittura l'unico responsabile del conflitto, ossia Milosevic. Non abbiamo assistito ad un tentativo di isolare e battere Milosevic in quanto «nemico dichiarato». Al contrario, ogni nazionalismo ha agito per sé, trovando tutto sommato «comodo» scaricare la responsabilità di tutto su Milosevic (anche perché la brutalità dei suoi comportamenti offriva ottimi argomenti in questo senso) per poi comportarsi, nell'occasione, esattamente secondo le sue logiche e, talvolta, secondo i suoi metodi. I contrasti subito insorti fra Slovenia e Croazia non solo a proposito dei confini, ma anche sul ritiro della JNA nel luglio 1991; i tentativi serbo-croati di spartizione della Bosnia; la solidarietà in larga misura strumentale delle leadership slovene al dramma kosovaro nel 1988-1989 e poi il silenzio dei leader albanesi del Kosovo di fronte ai massacri in Bosnia del 1992 o il rifiuto albanese di votare in Serbia, così da rafforzare di fatto Milosevic alle elezioni: questi sono solo alcuni esempi, ma – in realtà – la lista può davvero essere molto lunga, se si guarda a come ciascun nazionalismo o ciascun apparato repubblicano ha gestito la politica delle alleanze in Jugoslavia e nel proprio «bacino elettorale».

Insomma, l'assenza di una politica di alleanze trasversale o transnazionale è stata in realtà il prodotto di una convergenza di interessi che i vari nazionalismi hanno, più o meno consciamente, perseguito, in quanto ciascuno ormai aveva optato per una soluzione di omogeneità etnica anche se essa contrastava con la realtà sul terreno che andava, pertanto, «adeguata».

C'è stata, quindi, un'inquietante logica nella «pulizia etnica». Non di barbarie si è trattato, ma di freddo – e moderno – calcolo politico. Non siamo, cioè, lontani dalle ragioni addotte per la Shoah. Né da quelle che incoraggiano il razzismo e l'apartheid.

Sarebbe davvero fuorviante individuare la ragione scatenante del conflitto bellico nel tentativo operato da uno Stato (o da un gruppo di Stati o da una leadership o da una specifica élite politica) di stabilire il proprio predominio politico e militare su un certo territorio o regione, secondo una logica riconducibile a motivazioni di piccola o media potenza.

Certo, questa è stata ed è la tesi sostenuta per lo più dalle leadership di diversi paesi successori della Jugoslavia, soprattutto da quelli che desiderano presentarsi come le «vittime» di un'aggressione dipinta secondo gli schemi tradizionali dei conflitti internazionali. In realtà, si offre in tal modo una spiegazione «facile» ad un problema che in realtà è assai più complesso.

Come spiegare, infatti, che tutte le parti coinvolte abbiano violato incessantemente gli armistizi mediati o imposti dalla «Comunità Internazionale» (per quel che vale il ricorso ad una tale espressione)? Come spiegare che tutte le parti in causa abbiano emarginato e/o punito in forme più o meno pesanti, ma comunque attraverso ben meditate politiche interne tutti coloro i quali in un modo o nell'altro tentavano di mantenere aperta la porta del dialogo? E come spiegare che,

nello spazio culturale serbo-croato, tutte le parti coinvolte abbiano fatto ricorso alla pulizia etnica, alla violenza contro i civili e allo stupro, nonostante le evidenti differenze di responsabilità attribuibili alle varie leadership nell'aver provocato la guerra?

In altre parole, le categorie interpretative di «aggressore» e «vittima» applicate in modo univoco alle politiche di Stato non consentono né di capire quanto è accaduto, né di individuare linee d'azione in grado di avviare a soluzione la crisi in cui è piombato l'insieme del Sud-Est europeo.

D'altra parte, non c'è dubbio che «aggressori» e «vittime» siano esistiti e continuano ad esistere in quelle aree (basti solo pensare alle drammatiche vicende del Kosovo). Ma il punto è che l'efficacia nell'applicazione di tali categorie interpretative, al fine di favorire la leggibilità degli eventi, dipende dalla capacità di individuare le peculiarità del conflitto scatenatosi con la disgregazione della federazione titina. E in questo caso, solo in misura marginale si può dire che aspirazioni da piccola o media potenza regionale hanno esercitato un loro peso.

Al contrario, il nazionalismo, come ideologia politica di Stato, ha agito con l'obiettivo di imporre nuove fonti di legittimazione dei poteri, nuove forme di lealtà ai governati e nuovi meccanismi di formazione e di riorganizzazione dello Stato. Aggressivo nel suo sforzo di realizzare il proprio programma, il nazionalismo ha dovuto anche definire il proprio spazio di competenza e i criteri di appartenenza dei membri alla nuova comunità.

Ciò spiega perché l'omogeneità etnica sia stata perseguita, sia pure in forme diverse, da tutti i nazionalismi in azione dopo il collasso comunista. Certo, Milosevic è stato il primo leader politico a ricorrere esplicitamente al nazionalismo in quanto strumento d'azione di una repubblica, in questo caso la Serbia: non c'è dubbio che la spallata più forte che ha provocato lo smembramento della Jugoslavia sia stata inferta da lui. La brutalità e la violenza che è stata riversata sulla popolazione, i massacri sistematici e i disastri umanitari che ne sono seguiti – dalla Slovenia al Kosovo – a partire dall'inizio degli anni Novanta, costituiscono il risultato più evidente della politica da lui inaugurata e perseguita con tenacia. Ancora una volta, la testimonianza di Dizdarevic è, a questo proposito, inequivocabile.

Ciò nonostante, Milosevic non è il solo colpevole di questa tragedia. Al di là delle indubbie, ancorché troppo spesso dimenticate, responsabilità politiche e morali che ricadono sulla classe dirigente slovena (e si veda ancora, a questo proposito, il capitolo dedicato da Dizdarevic al nazionalismo sloveno), è stata la cultura politica nazionalista ad aver scatenato la guerra dell'HVO contro la Bosnia; ad aver provocato la pulizia etnica nella Krajina croata; il massacro di Kazanj; lo stillicidio di omicidi perpetrato dai miliziani dell'UÇK contro i loro connazionali albanesi ritenuti troppo aperti al dialogo con i Serbi. E la lista potrebbe continuare.

In tutti i casi ora menzionati, il nazionalismo come cultura politica ha

costituito la fonte principale della guerra e dell'insicurezza di tutti.

A conferma, è bene ricordare come la guerra di secessione jugoslava sia stata condotta con metodi qualitativamente diversi rispetto alle precedenti esperienze europee: anziché battaglie fra eserciti, hanno prevalso le aggressioni contro i civili, contro le aree etnicamente miste (si pensi a Vukovar), contro i non nazionalisti e gli «Jugoslavi» (che hanno perso la patria e perfino il nome con cui si identificavano, perché usurpato da Milosevic: per loro nessuno ha preteso il rispetto del diritto all'autodeterminazione...).

Se lo si guarda da una tale angolazione, ecco allora che l'aggressore e la vittima si ridefiniscono in rapporto alla cultura politica che li ha mossi e/o influenzati. E di fatti, le «classiche» battaglie fra soldati hanno avuto una funzione del tutto secondaria perché il problema dei confini, per quanto importante, era comunque meno rilevante dell'obiettivo strategico volto a conseguire l'omogeneità etnica o l'assimilazione forzata delle minoranze o, per lo meno, la totale sottomissione dell'«altro» all'interno di un certo Stato.

Tutto ciò induce pertanto a ritenere che la «pulizia etnica» sia stato uno strumento, fra i tanti, utilizzato per il logico conseguimento degli obiettivi nazionalisti, anche se questo significava «stuprare» la realtà sociale e culturale della regione.

La colpa del democratico occidente sta, soprattutto, nel non aver capito tali dinamiche. Comprensibilmente ubriacato dalla vittoria sul comunismo, ma evidentemente privo in quel momento di lungimiranti uomini politici che lo guidassero, il «campo» vittorioso ha mancato di adeguare immediatamente le sue strategie alla nuova situazione che si veniva delineando. In particolare, esso non ha compreso che, con la caduta del comunismo, non veniva meno solo un corpo ideologico e una visione del mondo, ma anche un'idea di Stato che trascendeva il comunismo stesso.

Non è certo fortuito il fatto che la transizione democratica post-comunista sia fallita negli Stati federali e a forte impronta interculturale: Cecoslovacchia, URSS e Jugoslavia sono scomparsi con una rapidità impressionante.

Nel caso jugoslavo, dove il processo è stato particolarmente violento – anche perché è stato il primo e il più difficile da sciogliere, per i legami intrinseci che ne avevano portato alla sua formazione e che ne hanno accompagnato l'esistenza – l'Occidente si è trovato di fronte ad una crisi che ha implicato in maniera evidente nodi strutturali di grande rilevanza internazionale come il concetto di Stato, le fonti di legittimazione, il rapporto fra centralismo e decentramento, la sovranità.

Fra i tanti paradossi va, pure, annoverato il fatto che, con la Jugoslavia, scompariva un sistema politico federale sostanzialmente garantista e in cui, anzi, aspetti significativi del suo garantismo erano divenuti volano di disintegrazione. Si pensi alle difficoltà di gestire il meccanismo di assunzione delle decisioni in tutti gli organi collegiali preposti, all'eccesso di rotazione delle cariche a cui è seguito un prolungamento dei mandati che ha permesso a Milosevic e ai leader repubblicani

di consolidare il proprio potere, agli equilibri frenanti e alla spinta ad alterarli con la forza, abbandonando la mediazione come strumento della politica.

In tanto fracassare, l'Occidente può ancora sperare (o illudersi?) che l'assenza di democrazia abbia costituito il fattore essenziale che ha reso impossibile frenare lo smembramento del paese. Ma non è forse sorprendente che il Gruppo di contatto abbia offerto a Rambouillet nel 1999, come base per la pacificazione del Kosovo, una soluzione che non si distacca sostanzialmente da quella di Tito? Non è altrettanto sorprendente che per bloccare il conflitto in Bosnia, il trattato di Dayton, imposto dagli Stati Uniti alle parti belligeranti, abbia previsto meccanismi istituzionali (come la presidenza collettiva, un debole governo comune, un gioco complesso di equilibri) addirittura più fragili di quelli che governavano l'intera Jugoslavia dopo il 1974?

Ma è, allora, soltanto una questione di ingegneria costituzionale? O, meglio, l'ingegneria costituzionale funziona diversamente, a seconda che sia applicata in contesti di democrazia e di dittatura (dove allora è l'autorità di un individuo – nel nostro caso Tito – a costituire il motore di tutto)? O, infine, – nel quadro politico europeo completamente mutato dopo il 1989 – l'ingegneria costituzionale non può essere separata da una cultura politica capace di aggregare consenso e, anzi, senza il sostegno di questa non può avere successo?

Questi interrogativi non riguardano più solo la Jugoslavia. La questione nazionale, il problema dei rapporti interetnici o linguistici, non hanno forse scosso profondamente, in quello stesso periodo, il Belgio o la Spagna? Nonostante la sua tradizione democratica, neppure la Gran Bretagna è riuscita a trovare una soluzione all'annoso problema dell'Irlanda del Nord. Le polemiche della Slovenia contro le repubbliche sottosviluppate jugoslave, che le drenavano risorse, non sono forse analoghe a quelle italiane della Lega Nord contro «Roma ladrona»?

Al di là della violenza con cui si è voluto provocare rapidamente la fine della Jugoslavia, non è forse vero che la natura dei problemi qui emersi costituisce la punta di un iceberg, di un malessere che, in realtà, si avverte ovunque in Europa?

Non è, forse, un caso che la Comunità europea si sia dimostrata tanto incapace di agire e influire sugli sviluppi della Jugoslavia perché priva di istituzioni comuni, priva di una politica estera comune e perché – invece di attribuire al Parlamento di Strasburgo il potere legislativo e quello di dare o togliere la fiducia all'esecutivo – lascia ai rappresentanti degli Stati membri (il Consiglio dei Ministri) il potere legislativo e non trasforma la Commissione in un vero e proprio esecutivo? È certamente vero che per riformare questi organi bisogna abbandonare il principio assoluto della sovranità dello Stato, ma non è forse vero che la Slovenia aveva adombrato – con la sua proposta confederale – una soluzione non così lontana da quella della Comunità europea del tempo che, appunto perché inefficace, non poteva rappresentare una soluzione convincente ai problemi di governo democratico della Jugoslavia?

Come allora si intrecciano le spinte regionaliste, alla disgregazione o alla for-

te autonomia locale, con il più recente sforzo di dar vita ad unità sovranazionali (l'Unione Europea, appunto), come la costituzione di una cittadinanza europea, gli accordi di Schengen e, quindi, l'avvio di una moneta unica delineano?

Non sarà, allora, che il nodo centrale – messo a nudo dalla caduta del comunismo, ma preparato all'ombra della guerra fredda e della divisione europea in due campi – risieda nella natura nazionale dello Stato, giunta ormai (comunque la si interpreti, civica o etnica) al capolinea?

Da quando la forma nazionale di Stato si è affermata in Europa, ossia dai tempi della rivoluzione francese, l'organizzazione politica ed economica della società è profondamente cambiata. Non si tratta unicamente di sviluppo, innovazione, ricadute sul tenore di vita della popolazione, per quanto ciò abbia esercitato un peso rilevante, sia per i progressi della medicina, sia per la diffusione del benessere materiale. Contemporaneamente, infatti, è mutato radicalmente il meccanismo di selezione delle élites, mentre si è affermata l'istruzione di massa. Ne è scaturito un cambiamento che non ha eguali nelle società umane. Il suffragio universale, la scolarizzazione, la produzione di scala e, infine, i sistemi di comunicazione hanno sconvolto il mondo e, in particolare, hanno messo in crisi quelle tradizionali strutture socio-simboliche che fanno perno sulla famiglia, lo Stato (nazionale) e il patriarcato.

L'immissione delle masse nella politica, nell'economia e nelle istituzioni è un fatto recente e si è consolidato solo dopo il 1945. Da allora, tutti i membri di una comunità politica partecipano alla selezione dei gruppi dirigenti tramite il principio «una testa, un voto»: come si può, quindi, paragonare, o stabilire una continuità, fra l'idea di nazione del 1789 e quella di duecento anni dopo? Impossibile. Per di più, nel frattempo si è modificata l'idea di nazione in tutta Europa.

All'originario afflato progressista, emancipatore, modernizzante si è progressivamente affiancata una versione identitaria del gruppo di tipo romantico, anti-illuminista, discriminatorio, emotivo: *ius sanguinis* e *ius solis* sono ormai divenuti strumenti incompatibili fra loro per definire il senso di appartenenza. Chi oggi si sentirebbe di mettere sullo stesso piano Mazzini e Radovan Karadzic? Se, infatti, ambedue si richiamano al nazionalismo, è evidente che la loro visione ha ispirazioni radicalmente contrapposte. Ma questo non significa che sia emersa una divaricazione geografica in base alla quale esiste un «nazionalismo buono, democratico e occidentale» e uno «violento, antidemocratico e orientale». Ambedue queste correnti sono vive nel pensiero politico europeo: non solo perché Mazzini e Renan non sono vicini a Herder, Fichte o Maurras, ma anche perché gli ideali civici del patriottismo dei Fratelli Rosselli o di Simone Weil sono incompatibili sia con le visioni etno-nazionali di Milosevic, di Tadjman, dell'UÇK, di Herri Batasuna e dell'IRA, sia con le politiche fondate sul diritto di cittadinanza per sangue sostenute dalla CDU tedesca e dall'ex ministro gaullista Pasqua. In questo senso, anzi, e sia pure differenziandosi per il ricorso alla violenza come strumento volto all'ottenimento dei risultati prefissati, non c'è dubbio che Pa-

squa e Karadzic esprimano un comune sentire culturale.

Ne consegue che, ormai, il nazionalismo come ideologia politica e l'idea nazionale di Stato hanno sedimentato una tale ambiguità di fondo da rendere sempre più difficile alla politica – per sua natura semplificatoria, perché condizionata dalla necessità di dare risposte pratiche a problemi immediati – distinguere facilmente ciò che per l'Accademia è senza dubbio alternativo.

Nel frattempo, il crescere della mobilità e dei contatti anche virtuali sta modificando rapidamente la composizione socio-culturale delle società europee al punto che meticcio, contaminazione e diversificazione diventano sempre più la tendenza dominante del cambiamento, per governare il quale si confrontano politiche di integrazione e di esclusione.

Il quadro, insomma, è in evoluzione: le vecchie categorie interpretative di Est e Ovest non permettono più di cogliere la realtà. L'Europa non si divide più, dopo il 1989, in spazi ideologico-geografici contrapposti, ma per concezioni politiche e culturali trasversali. L'idea che la cultura politica sia un fatto pertinente ad uno Stato, come sostenevano i comportamentisti sulla scia delle tesi di Verba e Almond, ha perso di significato. È sempre più evidente, infatti, che una pluralità di culture politiche convive nel medesimo corpo sociale e che, anzi, queste siano tra loro comunicanti non nel medesimo spazio statale, ma in una dimensione transnazionale che cambia i punti di riferimento tradizionali e contribuisce a ridimensionare il principio assoluto della sovranità dello Stato medesimo.

L'interdipendenza è divenuta, prima ancora che un problema economico o politico, un fattore culturale: respingerla, come vorrebbero i nazionalisti, i razzisti, i fondamentalisti religiosi spingerebbe ad un isolamento che esclude dall'innovazione e, quindi, dallo sviluppo. Una comunità politica compattamente ossessionata dal bisogno di proteggere la propria identità diventa incapace di interagire con i propri vicini e, quindi, si trasforma in una fonte di insicurezza per sé e per gli altri. A scopo preventivo, la pur incerta e disomogenea comunità internazionale sarebbe prima o poi spinta ad intervenire: la sovranità dello Stato è, pertanto, sempre più destinata a ridursi.

Questo, del resto, è quanto avvenuto in Jugoslavia. Nessuno degli stati successori può neppure lontanamente sognare di godere dell'indipendenza che ebbe la Jugoslavia sotto Tito. Non solo i tempi sono cambiati: è il conflitto bellico ad aver reso necessaria l'interdipendenza. Non è forse un paradosso che la Serbia, incapace di gestire il Kosovo, debba trattare a Rambouillet, sotto il controllo del Gruppo di contatto, come garantire la sua sovranità su quella regione, con ciò ridimensionando de facto l'assolutezza di una sovranità costantemente pretesa? A quale sovranità assoluta possono aspirare Slovenia, Croazia, Bosnia, o anche l'Albania, se pace e sviluppo dipendono in forme sempre più stringenti dal contesto regionale e internazionale in cui esse si trovano ad operare?

E ancora: perché mai si deve chiedere (o, peggio ancora, imporre) una solidarietà nazionale fra democratici e razzisti in nome di una comunanza di lingua o di

religione? Quale cultura in realtà li accomuna? Chi mai può sostenere che l'identità sia un fatto solo collettivo e non anche individuale e che l'identità sia un elemento omogeneo, anziché ricco di sfumature e differenze avvertite diversamente da ciascuno dei suoi membri? Chi mai può imporre un'identità unica, se vi sono membri di una comunità che vantano, ed esprimono, identità plurime?

Come già in passato hanno convissuto tradizioni localiste e nazionali, ora queste si moltiplicano: differenze di genere, di età, di convinzioni religiose, di appartenenze locali, linguistiche o dialettali si intrecciano con gli orizzonti più vasti delle macro-regioni e del continente europeo. La combinazione di tali fattori varia a seconda degli individui e le rivendicazioni ad essa connesse sono sempre più riconducibili all'alveo del diritto individuale, piuttosto che a quello collettivo.

Non siamo di fronte al rischio di una «perdita» d'identità, come pure i nazionalisti paventano. Al contrario, siamo di fronte ad una fase che consentirà di acquisire ulteriori identità, anche sotto il profilo simbolico. L'Italia non annulla la sua cultura se perde la sovranità monetaria, o fiscale o, in futuro, anche politica: al contrario, la rafforza in quanto la mette a disposizione degli altri non tanto come mero fatto letterario (anche perché ciò avviene comunque), quanto come fattore di progresso comune. Alla sua bandiera, affianca quella dell'Unione: e anche sotto il profilo della simbologia i suoi riferimenti crescono, non si ridimensionano.

Questo non significa che anche nell'Europa di Maastricht non vi siano tentazioni all'espulsione o al rifiuto dell'integrazione. Tensioni fra Nord e Sud o atteggiamenti razzistici contro gli immigrati non mancano di certo. Né, come si è avuto modo di dire, i rapporti etno-nazionali hanno raggiunto una fase soddisfacente. Per di più, ancora non sappiamo quali equilibri si stabiliranno con la riforma politica dell'Unione europea, allorché diverrà inevitabile ridurre il numero dei commissari, regolare l'uso ufficiale delle lingue, stabilire efficaci forme di controllo...

Al tempo stesso, nonostante tutto, il processo forzato di omogeneizzazione etno-nazionale nei Balcani e nell'Europa centro-orientale non ha raggiunto i suoi obiettivi: sospeso il conflitto nell'ex Jugoslavia, le forze democratiche, laiche, riformatrici e i movimenti femministi si sono rafforzati.

Sicché l'Europa, mentre si unisce geograficamente, torna a dividersi culturalmente, ma non per paesi o per popoli, bensì per culture condivise. In altre parole, si prospetta, ma questa volta per vie trasversali, un nuovo conflitto fra culture politiche inconciliabili: democrazia e integrazione da una parte; nazionalismo e culture discriminatorie dall'altra.

Per la democrazia – ossia per un sistema politico pluralista che aspira a garantire una partecipazione consapevole di tutti i membri di una comunità politica e la loro uguaglianza a partire dalle differenze esistenti – la sfida è vitale: ad essa spetta ridefinire l'idea di Stato in un'epoca che ormai si preannuncia post-moderna, in quanto sempre più caratterizzata da una complessità che richiede di essere

governata sia attraverso originali intrecci di diritti individuali e collettivi, sia attraverso l'accettazione, da parte di ciascun gruppo, del limite di sé. Certo, questo contesto implica l'affermazione del laicismo come metodo e strumento di convivenza: si può facilmente immaginare che proprio le religioni stenteranno ad adeguarsi; eppure, è il laicismo ad offrire oggi le migliori garanzie di prosperità a ciascuna religione e, al tempo stesso, di pace per la comunità civile nel suo complesso.

Per gli altri, ossia i vari nazionalismi e gli orientamenti discriminatori, esiste il rischio concreto di trasformarsi in un generatore permanente di insicurezza e di conflittualità perenne e priva di regole.

Un bivio, questo, che deve far riflettere finché si è in tempo.